

I nostri pensieri sono nostri?

Paolo Leoni

"My working definition of psychoanalysis is that it's the disciplined study of whatever it is people do not want to know about themselves."

(Warren S. Poland, Insights in Psychoanalysis)

Introduzione

Parlare dell'inconscio è un'impresa sempre ardua, tradurre in parole l'indicibile e l'irrappresentabile sembra un compito paradossale. Percorrere territori sconosciuti comporta il pericolo di perdersi e rischia di indurre una reazione infastidita perché mette in pericolo rassicuranti convinzioni che costituiscono veri e propri pilastri del Sé.

Qualche tempo fa ho visto il film argentino "cittadino illustre". Nella prima scena il protagonista Daniel Mantovani entra nella sala delle cerimonie per ricevere il premio Nobel e pronuncia il seguente discorso:

" Due sensazioni contrastanti mi pervadono nel ricevere il premio Nobel per la letteratura: da un lato mi sento lusingato, molto lusingato però dall'altro lato - e questa è l'amara sensazione che prevale alla fine in me - una forte convinzione che questo tipo di riconoscimento, unanime, è sempre direttamente e inevitabilmente connesso al declino di un artista. Questa onorificenza rivela che la mia opera coincide con i gusti e anche le necessità dei giurati, degli specialisti, degli accademici e dei reali.

Evidentemente io sono l'artista più comodo per loro; e questa comodità non ha molto a che vedere con lo spirito che dovrebbe avere ogni aspetto artistico. L'artista deve domandare, deve scuotere; per questo provo disagio per la mia canonizzazione finale come artista, la più persistente delle passioni umane tuttavia, il puro orgoglio mi spinge ora, ipocritamente, a ringraziarvi per aver provocato la fine della mia avventura creativa però per favore, non voglio per questo pensate che sto dando la responsabilità a voi, non è affatto così, in realtà c'è un unico responsabile e quello sono io. Molte grazie."

Segue un gelido minuto di silenzio interrotto da timidi applausi che via via si fanno più convinti.

Ho riportato la scena di quel film perché ho subito pensato che quella che il protagonista ha descritto essere la funzione dell'arte potrebbe essere considerata valida anche per la psicoanalisi.

Inconscio e sessualità

Da tempo ci siamo accorti che la patologia che affrontiamo è profondamente cambiata, siamo spesso smarriti di fronte a dinamiche psichiche molto diverse da quelle descritte da Freud. Sovente usiamo il concetto di narcisismo per orientarci in un mondo relazionale che non prevede la triangolarità. Quando ci imbattiamo in pazienti che presentano una problematica edipica ci sentiamo quasi sollevati, finalmente ci sentiamo a nostro agio in un mondo che conosciamo, che ha le sue regole e la chiara rappresentazione nella nostra mente.

Quello che affrontiamo nel terzo millennio ci risulta spesso incomprensibile e ci accorgiamo che le categorie che ci hanno aiutato in passato sembrano incapaci di descrivere le dinamiche attuali. L'inconscio riguarda ancora la sessualità rimossa? La pressione sociale sulla sessualità dell'epoca di Freud è ancora attuale? Nel terzo millennio la pressione sociale viene esercitata ancora in quell'area? Ecco un esempio tratto da un articolo di giornale:¹

Nebraska, a 61 anni partorisce in vitro per figlio gay. "Un dono di una madre a suo figlio"

"Volevo farlo come un dono di una madre a suo figlio": così Cecile Eledge, 61 anni, ha commentato la nascita di una bambina concepita in vitro che ha messo al mondo in Nebraska per conto del figlio gay Matthew Eledge, sposato con Elliott Dougherty. È la prima bambina al mondo partorita da sua nonna, con una fecondazione artificiale che ha coinvolto anche la sorella di Dougherty.

Matthew aveva perso il lavoro di insegnante in una scuola cattolica del Nebraska dopo aver annunciato il suo matrimonio. La coppia temeva di non ottenere il permesso di adottare un bambino in quello stato conservatore. Così ha deciso di tentare la fecondazione in vitro: la sorella di Dougherty, Lea Yribe, ha donato i suoi ovuli, Matthew lo sperma, in modo che il nascituro avrebbe avuto il materiale genetico da entrambe le parti della famiglia.

La madre di Matthew si è offerta di portare a termine la gravidanza, dopo che i medici avevano accertato il suo ottimo stato di salute. Uma Louise Dougherty Eledge è venuta alla luce due settimane fa. Da allora sui social si è aperto un dibattito, con molti commenti positivi, che evidenziano la grande unità e solidarietà delle due famiglie, che hanno combattuto ogni stereotipo sessista partecipando insieme a un evento senza precedenti. Non mancano i commenti negativi e omofobi, e le insinuazioni - infondate - che Matthew abbia fatto sesso con sua madre.

Le differenze sessuali e di generazione, a cui Freud aveva dato particolare importanza, sembrano spazzate via con la benedizione sociale, anzi con una difesa della "modernità" contro coloro che non approvano, bollati di essere menti retrograde, sessiste e omofobe. Il giornalista non solo riporta il fatto ma si preoccupa di connotarlo positivamente ('la grande unità e solidarietà delle due famiglie') mentre stigmatizza i commenti negativi come omofobi e insinuazioni infondate di incesto

La memoria corre al pensiero di Chasseguet Smirgel e la doppia negazione delle differenze, quelle di sesso e generazione ma sembrano passati secoli da allora.

¹ da la Repubblica, 7 aprile 2019

https://www.repubblica.it/esteri/2019/04/07/news/nebraska_a_61_anni_partorisce_in_vitro_per_figlio_gay_un_dono_di_una_madre_a_suo_figlio_-223497690/?ref=RHPPBT-BH-I0-C4-P2-S1.4-T1

L'inconscio e il contesto

Freud in una lettera a Lou Salomè del 25 Maggio 1916:

“So che durante il lavoro mi sono artificiosamente schermato per concentrare tutta la luce su un punto oscuro, rinunciando ad illuminare il contesto, ad armonizzare, ad elevare il tono”.

Del resto è noto che ogni ricerca scientifica nasce dalla delimitazione dell'oggetto per organizzare una osservazione che tenga sotto controllo i parametri interessati.

Freud ammette che il desiderio di approfondire i temi che più gli stavano a cuore lo ha costretto a concentrarsi su alcuni elementi per tralasciarne altri, confessa di aver rinunciato di occuparsi del contesto in cui avvenivano. Ora ci rendiamo conto che quel contesto contiene altrettanti punti oscuri e, forse, in questa fase, tocca a noi illuminarlo per poterlo trasformare in testo.

Dobbiamo andare avanti e forse, come lo scrittore protagonista del film ‘cittadino illustre’, è necessario rinunciare ad una appartenenza confortevole, ad un mondo di certezze tranquillizzanti, non possiamo rimanere solo custodi amorfi e conformisti di una verità immodificabile.

Psicoanalisi e verità

“L'arte è sovversiva perché è connessa all'inconscio.
Più un film è connesso all'inconscio più è sovversivo. Come i sogni”
(David Cronenberg)

La psicoanalisi è ancora sovversiva? Freud parlando dell'impatto sociale della psicoanalisi nel 1923 scrive:

“Certo faceva parte della sua essenza dover suscitare contraddizioni particolarmente violente. Essa feriva in alcuni punti particolarmente sensibili i pregiudizi dell'umanità civilizzata, sottoponeva in certa misura tutti gli uomini alla reazione analitica poiché svelava ciò che per comune accordo era stato rimosso nell'inconscio”

Un inconscio costituito da un “comune accordo” quindi, dove la quota della partecipazione del sociale alla costruzione dell'inconscio sembra essere rilevante per Freud.

Nella sezione speciale dedicata alla psicoanalisi su Repubblica del 25 Marzo 2018, la psicoanalista iraniana Gohar Homayounpour scrive:

“Siamo diventati convenzionali per diventare più attraenti, ma nel farlo abbiamo perso ogni desiderabilità. Dobbiamo ricordarci di quello che diceva Freud, e cioè che se un giorno parleremo della psicoanalisi senza suscitare reazioni ostili, sarà un chiaro segnale che non siamo riusciti a spiegare bene cosa sia realmente la psicoanalisi. Sarà un chiaro segnale che siamo diventati convenzionali, che ci siamo allontanati dal margine, dalla fantasia

dell'inconscio per entrare nel territorio dell'uniformità, della familiarità e del politicamente corretto. Dobbiamo proporre una politica della differenza e un rigetto dell'uniformità, nel territorio dei mostri, dentro le mille e una storia del carnevale delle nostre menti. Senza sfuggire all'universalità della condizione umana, dove il dolore è dolore.”

Mi rendo conto che in questo momento sociale e politico questa affermazione può apparire forte ma ritengo che descriva una necessità della psicoanalisi in un tempo di crisi di verità che, sappiamo, possano essere scomode e dolorose. In quest'epoca il rischio di un conformismo anestetico mi sembra reale e può mettere a repentaglio la natura stessa della nostra disciplina.

Bollas afferma: “La psicoanalisi rischia di diventare un oggetto di consumo, immesso sul mercato da mediatori che lavorano all'interno di una struttura intellettuale corporativa” (Intervista in *La vitalità degli oggetti*, p.265).

Rischiamo di ridurci a conservatori, sovente le nostre riunioni sembrano avere come principale scopo una sorta di autocompiacimento di gruppo che viene rinnovato citando concetti freudiani. Una sorta di rito tribale che attraverso la cristallizzazione delle teorie freudiane unisce i partecipanti in una identificazione a massa che allevia dalle angosce sul futuro ed eleva gli adepti ad una condizione sacerdotale di una religione superiore dell'inconscio risaputo.

Siamo a caccia di approvazione e abbiamo perso la nostra funzione di esploratori dell'inconscio?

Bion nel suo scritto su memoria e desiderio si occupa del già detto, del conosciuto:

Ciò che è «noto» del paziente non ha alcuna ulteriore importanza: o è falso o è irrilevante. Se è «noto» al paziente e all'analista, è obsoleto. [...] L'unico punto importante di ogni seduta è l'ignoto. Non si deve permettere che niente distraiga dall'intuizione dell'ignoto (Bion, *Memoria e desiderio*, 1967a, 34-35).

E Ogden commenta:

Ciò che è noto «o è falso o è irrilevante” È falso perché usiamo quello che crediamo di «conoscere» per illuderci che l'ignoto ci sia già noto, eliminando così la necessità di affrontare verità psichiche ancora ignote (disturbanti).

(2015). *Rivista di Psicoanalisi*, 61(4):843-864

Quello che sappiamo, o crediamo di sapere, rischia di costituire non più un pensiero ma un pregiudizio che ostacola il percorso dell'allargamento della coscienza.

L'influenza dell'altro

La psicoanalisi, nei suoi sviluppi, si è molto occupata di quel contesto che Freud ha dovuto tralasciare. Impossibile qui citare tutti gli autori che hanno contribuito in questa ricerca. Di conseguenza

conviviamo con una moltitudine di modelli che a volte risultano incompatibili tra loro. Rimane la sensazione che sia difficile elaborare un modello sufficientemente coeso per evitare un distacco da concetti fondamentali della psicoanalisi freudiana. Forse una sorta di timore di perdere un'identità unitaria sembra costringerci ad una frammentazione di pensiero che però ci ha allenati a trattare con verità parziali rinunciando alla sempre agognata totalità.

Corre l'obbligo di citare lo sforzo teorico di René Kaes che sembra in grado di costruire una complessa architettura capace di comprendere sia i nodi fondamentali della teoria freudiana che gli sviluppi relazionali più recenti.

Con il concetto di identificazione proiettiva (e il suo rovesciamento) la psicoanalisi ha inaugurato l'attenzione all'intreccio tra dinamiche intrapsichiche e relazionali. Kaes ne cita anche l'interessante versione di Pichon Riviere, la teoria del depositario, che ritengo illuminante per comprendere gli scambi di contenuti psichici sia tra gli individui che a livello sociale.

I concetti di alleanze inconsce, identificazioni alienanti, allucinazione negativa e telescoping tra generazioni hanno messo a fuoco il complesso reticolo di dinamiche implicate nella costruzione della mente e nella formazione della psicopatologia.

In questa visione sembra essere centrale la rilevazione di una sorta di predisposizione della mente di assorbire contenuti mentali dall'esterno, di essere impregnata in modo inconsapevole dalle modalità relazionali dell'altro. La tendenza della mente a scindere e proiettare contenuti propri sembra avere come corrispettivo una profonda disponibilità a ricevere quei contenuti con modalità primitive e inconsapevoli anche negli individui adulti. La mente corre ai concetti di incorporazione e introiezione fino alle teorizzazioni neuroscientifiche dei neuroni specchio.

Freud naturalmente ne aveva parlato a più riprese ma credo che ci saranno sviluppi importanti in futuro anche grazie alla collaborazione con altre scienze.

Scrive Pietro Rizzi:

Più avanti, nel 1927, Freud potrà descrivere in un modo più specifico questa dimensione, quando parlerà di una impregnazione psichica che si avvia nelle aree indifferenziate della mente, e che resta disponibile lungo l'intera esistenza, accanto a funzionamenti più separati. Sulla base di queste ipotesi possiamo immaginare uno spazio mentale inconscio in cui l'individuo si impregna dell'umore e dell'atmosfera emotiva dell'ambiente: il bambino di quella dei familiari, l'adulto della mentalità inconscia del gruppo di appartenenza. Si tratta di una dimensione assimilabile al rapporto tra ipnotizzatore e ipnotizzato, di uno stato mentale quasi dissociato, uno stato di torpore ipnotico, una sorta di trance autoindotta che invade la mente e tiene sotto scacco funzionamenti più liberi ed evoluti (P. Rizzi 1999).

Un torpore ipnotico lo definisce Rizzi ma anche la base di quel meccanismo che ci permette di identificarci profondamente con l'altro, di sentire autenticamente la sua sofferenza e di porre le condizioni per una autentica solidarietà.

Segnalo il bel libro di Jonah Berger "L'influenza invisibile" dove, attraverso le metodologie della psicologia sociale, viene indagata, anche con noti esperimenti, la sorprendente e inquietante influenza dell'altro e del sociale sui pensieri dell'individuo.

I nostri pensieri sono nostri?

Freud ci avverte che una parte della resistenza alla psicoanalisi proviene dalla terza mortificazione che l'umanità ha dovuto subire. Dopo la rivoluzione copernicana e la teoria evuzionista di Darwin la psicoanalisi ha dimostrato che l'Io "non è padrone a casa propria" e "deve fare assegnamento su scarse notizie riguardo a quello avviene inconsciamente nella sua psiche. Di qui la generale ribellione contro la nostra scienza" (Freud, 1915, p.446)

Non dobbiamo stupirci quindi se di fronte ad alcune domande possiamo provare un certo fastidio, una resistenza.

I nostri pensieri sono davvero nostri?

La domanda sembra essere impropria, in verità è una domanda perturbante. Certo che quel pensiero è mio! - immediata è la risposta - e se lo metti in dubbio sei pazzo o mi ritieni tale. La reazione è plausibile e comprensibile ma se ci avviciniamo alla questione con uno stile disincantato e coraggioso potremmo scoprire qualcos'altro. È noto, alcuni pensieri sono acquisiti e successivamente vengono, diciamo così, "fatti nostri".

Caso di Antonio

Antonio in seduta di gruppo parla dell'omosessualità del fratello cadendo in evidenti contraddizioni: da una parte dichiara una condivisione per l'apprezzamento della libertà della scelta sessuale, ma dall'altra sorprende con affermazioni che esprimono un malcelato fastidio sull'argomento.

Da una parte un pensiero di un uomo lungimirante del terzo millennio che ha un parere condiviso con il sociale e dall'altra ... cosa? Si scopre che il pensiero infastidito sull'omosessualità è quello della madre, donna del sud che, come 50 anni prima, considerava l'omosessualità del figlio una vergogna che doveva essere nascosta ai compaesani.

Nel gruppo irrompe la protesta per le dichiarazioni di insofferenza alla scelta omosessuale e si accende la pressione a conformarsi ad una visione più moderna. Antonio arranca cerca di trovare una mediazione tra le due mentalità ma mostra di essere diviso, da una parte considera giusta la libertà ma dall'altra prova un fastidio non reprimibile che comunque reclama la sua espressione.

Il gruppo fa pressione, l'idea dominante si fa strada ma le sensazioni della madre sono radicate in Antonio. Cosa pensa davvero Antonio dell'omosessualità? O meglio, i due pensieri contrastanti sull'argomento sono suoi? Probabilmente sarebbe corretto affermare che nessuno dei suoi pensieri siano veramente suoi; da una parte le sensazioni e le convinzioni della madre si sono depositate progressivamente per osmosi e dall'altra idee opposte provenienti dal gruppo e dalla società, forse con la stessa dinamica, tendono a prendere il sopravvento nella sua mente. Chi vincerà? Nessuno per ora, lo dimostra la difficoltà di Antonio ad integrare due pensieri così antitetici.

In definitiva potremmo dire che i pensieri sull'omosessualità di Antonio non sono di Antonio ma sono originariamente della madre e poi del gruppo e del contesto sociale. L'unico aspetto che sostanzialmente appartiene ad Antonio è la contraddizione interna e la difficoltà che mostra ad integrare le due posizioni.

Ma allora abbiamo messo in una condizione difficile Antonio inserendolo in un gruppo che contraddice idee che si sono depositate in lui da molti anni? Oppure lo abbiamo aiutato bene perché finalmente aggiornerà il suo modo di pensare che appartiene ad una importante questione che riguarda la convivenza civile? Se a prima vista verrebbe facile propendere per la seconda ipotesi, ad uno sguardo più attento la risposta non è così scontata.

È necessario fare un passo indietro: come si costruiscono le nostre idee? Se seguiamo il breve percorso sin qui tracciato si è tentati di rispondere con un'affermazione non troppo incoraggiante. Le idee che abbiamo non sono mai nostre, sono il frutto di una impregnazione, dell'importazione di idee altrui, della madre e dei genitori primariamente e poi del gruppo allargato che preme per uniformare l'individuo.

Non è piacevole. È una ferita rendersi conto di non essere autori delle nostre idee, il pensiero di essere dei contenitori passivi solo capaci di interiorizzare informazioni provenienti dall'esterno sviscera quella che noi pensiamo essere la nostra capacità di elaborazione, di combinazione creativa e intelligente, la nostra identità.

Siamo solo degli aspiratori di idee altrui o siamo una centrale di produzione originale di pensieri?

Se poi aggiungiamo un altro fattore il quadro che ne risulta si fa preoccupante. Non solo i genitori tendono a trasmettere le proprie idee ai figli e il gruppo preme per uniformare il singolo, dall'altra parte bisogna tenere in considerazione una potente forza in gioco che rende il passaggio delle idee ancora più facile. È il conformismo che in ognuno di noi preme per uniformarsi alle idee dominanti per poter sentirsi parte, per poter appartenere al gruppo e non esserne espulso. In prima battuta nella famiglia e poi nel gruppo la pressione uniformante, da dentro e da fuori, rende quasi impensabile una individualità creativa capace di cercare una strada personale e creativa.

È vero? In effetti sia a livello sociale che gruppale ristretto o sociale, l'uniformità sembra essere il male supremo. Il pensiero unico, la totale uniformità sono storicamente la causa dei peggiori orrori del genere umano. Ogni pensiero delirante e disumano può diventare patrimonio comune e considerato normale se viene condiviso dal gruppo che nella sua compattezza assoluta non riesce a comprendere elementi dissonanti critici capaci di mettere in evidenza gli elementi che vengono scissi. Il sociale sembra essere in grado di avere gli stessi effetti dell'impregnazione delle idee genitoriale nei figli. Come trovare soluzioni quando la pressione esterna si coniuga con una forza interna che tende alla stessa direzione?

Il caso Assange

È recente la notizia dell'arresto di Julian Assange, dopo una lunga autodetenzione nell'ambasciata ecuadoriana, a causa del cambio del governo di quel paese è stato espulso e arrestato.

Ma la notizia non ha suscitato alcuna reazione. Attraverso wikileaks eravamo venuti a conoscenza di documenti che certificavano la sconcertante incongruenza tra quanto veniva raccontato dai governi e dai media e la verità dei fatti.

Mi chiedo se Assange possa essere visto come il rappresentante del disvelamento di verità indicibili. Una sorta di oracolo di Delfi del terzo millennio che ci aveva avvicinato ad una visione più realistica

delle relazioni tra le nazioni nella dinamica della geopolitica planetaria. Il silenzio che ha accompagnato la sua definitiva uscita di scena lascia sorpresi, come se la coscienza sociale fosse stata disturbata da queste rivelazioni, invece di esserne grata per l'apporto di verità ricevuto.

La voce Assange viene zittita perché capace di riportare il "l'inconscio" al "conscio", un inconscio sgradito, un caso classico della censura direi di stampo freudiano. Quanta verità possiamo tollerare? Le nostre opinioni sul mondo sono plasmate dalla diffusione delle notizie che non si avvale solo della classica dinamica della censura ma presenta una conformazione tipica di una verità che non viene negata ma trasformata e distorta al servizio delle narrazioni delle nazioni più potenti in relazione ai loro interessi economici e militari.

Quanti di noi pensano che Maduro in Venezuela o Assad in Siria siano dittatori sanguinari che abbiamo il diritto di deporre? Sembra molti, ma su quale base è stata costruita tale opinione? Probabilmente è dovuta alla sedimentazione di articoli e servizi giornalistici mossi da interessi di natura strategica che quotidianamente vengono ingurgitati dalle nostre menti

Chomsky nel libro "La fabbrica del consenso" scrive che la propaganda (la menzogna) sta alla democrazia come la violenza sta alla dittatura.

Se Chomsky ha ragione siamo nell'era della menzogna, di una propaganda in grado di instillare pensieri e desideri che rischiano di minare i concetti di identità e di democrazia.

Paranoia negativa?

All'interno della esplorazione delle dinamiche di scambio tra le menti mi sono imbattuto nell'interessante libro di Christopher Bollas "L'età dello smarrimento". L'autore, cercando di comprendere le cause di un'epoca connotata drammaticamente dall'incertezza, sfodera una distinzione teorica che, a mio parere, apre a possibili visioni della realtà contemporanea. Accanto alla descrizione della classica paranoia che lui definisce "positiva" presenta come contraltare il concetto di paranoia negativa, un fenomeno meno visibile ma non meno insidioso.

Bollas propone la classica definizione della paranoia e delle sue dinamiche che prevedono l'uso massiccio di identificazione proiettiva:

"Il pensiero paranoico agisce in fretta perché coalizza le persone intorno ad affetti potenti, trasformando idee complesse in concetti digeribili che sembrano coerenti e perciò corretti. Attraverso la proiezione purifica i Sé dalle parti indesiderate: così quello che disturba internamente, e che è in grado di produrre ansia persecutoria, colpa e depressione, viene scaricato in qualche Altro-fecale che poi, con un colpo di sciaquone, può essere allontanato dalla vista o annientato." Ivi, p.179

Un concetto a noi noto, adottato da molti autori e applicato nei fenomeni sociali da Fornari nel suo interessante libro sulla guerra. Successivamente Bollas propone la definizione di paranoia negativa che potrebbe rappresentare a mio avviso la base per una revisione del concetto di identificazione proiettiva e dei suoi aspetti più subdoli e meno conosciuti.

“Prenderemo ora in considerazione un altro tipo di processo paranoide, più difficile da percepire. A differenza della paranoia positiva, il cui il Sé abbraccia una visione ben definita del mondo, nella paranoia negativa i Sé si svuotano palesemente dalle opinioni personali che vengono sostituite da una missione: incarnare un Sé irreprensibile, contrario alle volgarità della vita e alleato di tutto ciò che è virtuoso. La paranoia positiva si trova, il più delle volte, nei movimenti della destra mentre la paranoia negativa è più tipica di una certa attitudine all'interno della sinistra. Pensatori paranoici di destra attribuiscono intenzioni malvagie alla sinistra; le loro controparti paranoiche di sinistra occupano una posizione di sublime innocenza, usando frasi comuni per criticare pesantemente gli altri ed esaltando implicitamente il Sé” Ivi, p.184

L'impressione è che in questo meccanismo non solo gli individui si svuotano delle opinioni personali ma anche del loro intimo sentire a favore di una ideologia irreprensibile dissociata da ogni autentico percepire pulsionale. Inoltre la distinzione tra paranoia positiva e negativa sembra applicabile non solo alla differenza tra il procedere politico di destra e quello di sinistra ma anche alla distinzione tra maschile e femminile. Se nella paranoia positiva è facile intravedere gli eccessi machisti di un certo maschilismo non più di moda, la paranoia negativa potrebbe essere messa in relazione con una posizione vittimistica e santificata di alcuni eccessi femminili.

Credo che queste distinzioni possano essere sviluppate e comprese in futuro perché in grado di creare una visione di molti fenomeni anche sociali apparentemente molto distanti.

Penso alle guerre del passato che in passato sono state fatte all'insegna di una franca paranoia positiva e alle guerre moderne che si avvalgono sempre di intermediari non ben identificati, dove i contendenti non sono mai chiaramente definiti, con il frequente uso di milizie mercenarie senza bandiera a cui viene attribuito il ruolo di ribelli, liberatori o terroristi a secondo dei casi.

Interessante è la considerazione finale di Bollas:

“Capita quasi a tutti di cadere, di tanto in tanto, nelle spire della paranoia positiva o negativa, entrambe rappresentano un tentativo di risolvere i problemi posti dalla complessità sociale e esistenziale.” Ivi, p.188

Qui l'autore sembra quasi adombrare una dinamica dialettica simile alle posizioni kleiniane in cui inevitabilmente si 'cade' nel tentativo di risolvere problemi di carattere identitario.

Quali sono i problemi provocati dalla complessità esistenziale e sociale? In cosa consiste questa complessità? Molti autori attribuiscono alla globalizzazione quel sentimento di incertezza e paura che sembra prevalere nell'umanità del terzo millennio. Anche Bollas nel libro citato sostiene che:

“Ma il processo di globalizzazione promuove Sé globali, esseri uniformi. Questa finzione - non potrebbe mai essere una realtà - funziona da soporifero psichico per esseri umani omogeneizzati. l'omogeneizzazione, ovvero il bisogno di eliminare le differenze e di modellare un mondo di esseri indistinguibili” Ivi, p.125

Il bisogno di eliminare le differenze sembra aver modificato gli assetti stabilizzati da secoli e creato un diffuso sentire di indeterminatezza in grado di minare le fondamenta dell'identità. Un grave pericolo che però non sembra affrontato con decisione a causa di una particolare caratteristica. L'abolizione o la riduzione delle differenze sembra in grado di funzionare come un "soporifero psichico", dice Bollas, un narcotico che riduce o elimina il dolore derivante dalla percezione delle differenze.

Già Bauman aveva messo in guardia dai pericoli di una identità che si faceva sempre più liquida. McLuhan parla di "narcosi di Narciso" e sosteneva già nel pre-digitale 1967 che il ricorso abnorme alle tecnologie avrebbe provocato una sorta di obnubilamento della coscienza e Bollas sembra fargli eco:

"... cercare un rifugio nella tecnologia, che promette un ambiente affidabile, confortevole, indolore" Ivi, p.119

L'estensione del nostro sistema nervoso attraverso i sistemi digitali disvela impressionanti aperture di orizzonti di conoscenza e possibilità di intervento sull'ambiente. Mentre da un punto di vista affettivo sembra configurare un incistamento narcisistico ipertrofico che ha bisogno di un continuo sostegno pseudorelazionale facilitato da una pseudosocialità digitale. L'uomo con il computer e lo smartphone può essere ovunque, conoscere civiltà e pensieri lontani ma rischia di obnubilare la coscienza dei suoi limiti, mitigare il dolore della mancanza e della morte facendoli sparire dall'orizzonte e il digitale lo consente.

In questo senso il narcisismo sembra rappresentare il problema del terzo millennio: Narciso è immerso in un mondo narcotico alla ricerca di antidoti al dolore della percezione delle differenze e dei limiti ma, ricostituire un Sé che abolisce le differenze è un'impresa impossibile. La ricerca di una identità indifferenziata deve dirigersi verso l'onnipotenza che è destinata inevitabilmente a schiantarsi rovinosamente sull'esame di realtà.

L'evoluzione depressiva sembra inevitabile:

"Il tempo in cui c'era l'Altro è passato. L'Altro come mistero, l'Altro come seduzione, l'Altro come Eros, l'Altro come desiderio.La proliferazione dell'Uguale dà luogo a mutamenti patologici che infestano il corpo sociale. ... La depressione, in quanto pressione che proviene dall'interno, sviluppa tratti di autoaggressività. Il depresso soggetto prestazionale viene per così dire colpito a morte e soffocato da se stesso. ... L'espulsione dell'Altro mette in moto un diverso processo distruttivo, cioè quello di autodistruzione" Byung-Chul Han (2016) p.7

Sembra che la globalizzazione abbia ridotto drasticamente le differenze e, di conseguenza, si siano sviluppati gli aspetti agglutinati che hanno a loro volta ridotto gli aspetti differenzianti dell'identità. La dipendenza dalla tecnologia sembra aver ridotto le capacità discriminatorie del pensiero sviluppando in modo abnorme il fenomeno dell'allucinazione negativa da una parte e dall'altra sembra aver creato, o meglio, ipertrofizzato quella parte della personalità che utilizza l'ambiguità come difesa, dove le differenze coesistono senza costituire un conflitto. (Bleger, 2010). La nostra sete di sapere sembra arrestarsi di fronte al dolore, una sorta di allucinazione negativa collettiva sembra preservarci dalla percezione di notizie che contraddicono la narrazione del mondo occidentale. Le

rivelazioni di Assange e Snowden ci mostrano un mondo diverso che non vogliamo conoscere perché ci costringe a rivedere convinzioni rassicuranti per collocarci invece in una condizione di incertezza che rischia di farci perdere il rassicurante convincimento di appartenere alla schiera dei buoni.

La mancanza di identità solide ha aumentato il livello di insicurezza e di bisogno di protezione, e questo sembra spiegare il paradosso sociale per cui ad una oggettiva riduzione drastica dei reati corrisponde in modo sorprendente un aumento vertiginoso della richiesta di sicurezza da parte del cittadino. La xenofobia e il razzismo sembrano la reazione violenta e discriminatoria alla tendenza agglutinante della globalizzazione che lentamente ma inesorabilmente rischia di portare alla diluizione dell'individualità

Epilogo

Non ci sono conclusioni ma una proposta al gruppo per innescare una discussione

È possibile comprendere psicoanaliticamente gli aspetti inconsapevoli delle dinamiche inconscie della società? Abbiamo illustri predecessori a partire da Freud che si sono cimentati nel compito; mi piace ricordare il libro di Fornari sulla guerra, molto apprezzato anche a livello internazionale. Credo che il movimento psicoanalitico abbia un'importante responsabilità e che per questo debba fare uno sforzo in questa direzione. Il compito è difficile anche perché ognuno di noi è immerso nel ribollire sociale da cui è difficile differenziarsi per avere uno sguardo oggettivo. Le stesse nostre convinzioni etiche e politiche personali rischiano di introdurre distorsioni che tendono a confermare le nostre convinzioni. Credo che un buon antidoto a questi rischi sia il gruppo, la condivisione e la discussione dei temi sociali può limitare le distorsioni dovute alle macchie cieche personali e rendere le analisi sociali più ricche e articolate.

Ma torniamo al nostro Antonio che avevamo lasciato a disagio nel gruppo mentre cercava faticosamente di integrare due visioni del mondo e della libertà della scelta sessuale completamente antitetiche. Cosa possiamo augurarli? Che abbandoni la posizione datata materna per abbracciare una visione più moderna e libera? Credo di no. Forse possiamo sperare che riesca a mantenere quella posizione instabile e scomoda, tollerare l'incertezza e, con l'aiuto e il riconoscimento del gruppo, possa comprendere le origini dei suoi pensieri e progressivamente elaborare una sua autentica e originale posizione capace di mantenere e combinare creativamente gli opposti.

Bibliografia

AA. VV. (2007) *La vitalità degli oggetti*. Intervista a Christopher Bollas

Bauman Z. (2011) *Modernità liquida*. Laterza

Bion W.R. (1967a) *Note su memoria e desiderio*. In: Spillius E.B., (a cura di) (1988). *Melanie Klein e il suo impatto sulla psicoanalisi oggi*. Vol. 2: La pratica. Roma, Astrolabio, 1995

Bleger J. (2010) *Simbiosi e ambiguità*. Studio psicoanalitico, Armando Editore

Byung-Chul Han (2017) *L'espulsione dell'altro*. Nottetempo

Berger J. (2017) *L'influenza invisibile*. Egea

- Bollas C. (2018) *L'età dello smarrimento*. Raffaello Cortina
- Chasseguet Smirgel (1996) *Creatività e perversione*, Raffaello Cortina
- Chomsky N. (2014) *La fabbrica del consenso*, Il Saggiatore
- Fornari F. (1970) *Psicoanalisi della situazione atomica*, Collana: Saggi Rizzoli
- Freud S. (1912-1936) *Lettere*. Bollati Boringhieri
- Freud S. (1915) *Introduzione alla psicoanalisi*, OSF, vol.8
- Freud S. (1923) *Compendio di psicoanalisi*, OSF vol. 9
- Kaes R. (2016) *L'estensione della psicoanalisi. Per una metapsicologia di terzo tipo*. Franco Angeli
- McLuhan M. (1964) *Understanding Media: The Extensions of Man, Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 2015
- Ogden T.H. (2015) *Intuire la verità di quello che accade: a proposito di Note su memoria e desiderio di Bion*, Rivista di Psicoanalisi, 61(4):843-864
- Rizzi P. (1999) *L'Istituzione ipnotica*. Psiche, 7, 87-95

Riassunto

L'autore propone un percorso di avvicinamento a fenomeni sociali inconsci che confermano l'intuizione di Freud quando sostiene che una delle ferite principali dell'umanità nell'incontro con la psicoanalisi è il rendersi conto che "L'io non è padrone a casa propria".

Una ferita che può provenire dalla scoperta che alcuni pensieri che riteniamo nostri sono, ad un attento esame, il frutto di un'inconsapevole importazione dall'esterno. La famiglia, in prima istanza, e poi il gruppo allargato da una parte esercitano una pressione uniformatrice, e, dall'altra la tendenza di ognuno di noi al conformismo preme per un adeguamento che ci garantisca l'appartenenza. L'azione combinata delle due forze sembra rendere illusoria ogni pretesa di un'identità individuale autentica e creativa.

PAROLE CHIAVE: Inconscio sociale, Influenza dell'altro, Impregnazione, Paranoia negativa e positiva, Globalizzazione e xenofobia.

Abstract *Are our thoughts our own?*

The author proposes a path of approach to unconscious social phenomena that confirm Freud's intuition when he argues that one of the main wounds of humanity in the encounter with psychoanalysis is the realization that "I don't own my own home. A wound that may come from the discovery that some thoughts that we consider ours are, upon close examination, the result of an unconscious import from the outside. The family, in the first instance, and then the enlarged group on the one hand exert a uniform pressure, and, on the other, the tendency of each of us to conformism presses for an adjustment that guarantees us belonging. The combined action of the two forces seems to make any claim to an authentic and creative individual identity illusory.

KEYWORDS: social unconscious, Influence of the other, Negative and positive paranoia, Impregnation Globalization and xenophobia.

Paolo Leoni
paolo.leoni@spiweb.it